

L'intervista L'attore debutta a Torino martedì nel nuovo testo di Bajani

Battiston a teatro col "Pitone"

«La vita crolla a 50 anni»

Sergio Colomba
■ Torino

UN ATTORE amatissimo, tra i più seguiti dal pubblico nel cinema e nel teatro italiani. Ma il successo di Giuseppe Battiston non è governato semplicemente dalla fortuna; dietro ci sono scelte ponderate, collaborazioni artistiche basate su scambi profondi, un lavoro progettuale costante ed attento. Battiston fa un film, e sa cosa fa. Pensa ad uno spettacolo teatrale, e se lo costruisce dalla scrittura in poi, sorretto da una duttile pazienza quasi artigiana. Per questo sullo schermo i registi se lo contendono. Una quarantina di film in diciassette anni non sono pochi, e ora l'attore ne ha ben quattro in uscita: "Notizie dagli scavi" di Emidio Greco, "Bar Sport" di Massimo Martelli tratto da Benni, "Senza arte né parte" di Giovanni Albanese e "Il poeta" di Andrea Segre. Sul palcoscenico ha vinto premi, pilotato successi. Come quando ha prestato il suo corpo imponente e la somiglianza fisica ad Orson

Quattro film in uscita
Protagonista anche del "Bar Sport" di Martelli tratto da Benni, va in scena con Testa

Welles, in un immaginario incontro-confessione che dava voce al cinismo buffo e pettegolo di una star immensa, capace di coniugare talento sublime e cialtroneria. Adorato dagli spettatori come tanti felpati, aspri o mediocri eroi dei suoi film, fin dal corpacciuto e maldestro detective di "Pane e tulipani".

LO TROVIAMO alle prove del suo nuovo spettacolo, al Carignano di Torino. "18 mila giorni. Il pitone" è un testo di Andrea Bajani, Battiston debutterà martedì prossimo insieme con lo chansonnier Gianmaria Testa; poi inizierà una tournée di due mesi su e giù per l'Italia. «Tutto nasce dalla volontà di confrontarci, con Bajani e Testa, sul tema del lavoro» dice. «Di Bajani avevo letto "Cordiali saluti", la storia di un tale che di professione scrive lettere di licenziamento. Con Testa abbiamo passioni comuni: qui volevamo capire se c'era sul tema e sui linguaggi, sull'uso di parola e musica, una sintesi possibile».

Che c'entra il pitone?

«E' una metafora. Il pitone prima se ne sta buono e ti prende le misure; poi quando ha raggiunto la tua taglia ti fa fuori. Qui c'è un uomo di cinquant'anni che una bella, anzi una brutta mattina, si sveglia e non ha più il lavoro. Perderà anche fami-

glia e affetti. Noi evochiamo la sua discesa, la perdita progressiva dei punti di riferimento; è il racconto di un uomo che si confronta con ciò che gli è accaduto e con se stesso. Né rovina né riscatto, non saremo pedagogici. 18 mila giorni corrispondono appunto a cinquant'anni: è curioso come cambi la prospettiva e il senso del tempo a seconda di come lo organizziamo, in anni o giorni».

Testa ha detto che la sua presenza in scena ricorda quella dello spettatore, o di volta in volta l'amico disin-



teressato del protagonista, l'uomo comune. E anche le sue canzoni, la sua musica, avranno più funzioni dal commento allo spazio di riflessione.

«Lui starà sul palcoscenico creando un'interazione, ma non di carattere realistico o naturalistico. La relazione che si crea tra queste due figure è metafisica. Come se io chiamassi una parte di me. Anche lo spazio che mi sta intorno, la casa in cui mi barrico per isolarmi, si trasforma. Intanto è la musica che riesce a liberarmi dall'imbarazzo del monologo, grazie al suo linguaggio che è metafisico anch'esso. La musica diventa così il terzo interlocutore».

E poi c'è la regia di Alfonso Santaga-

ta, glorioso militante del teatro d'autore con cui lei ha intensamente lavorato in passato. Cosa le ha dato?

«E' stato bello ritrovarlo. E ritrovare la libertà che Alfonso mi ha sempre insegnato. Lui in teatro, e Silvio Soldini per il cinema, sono coloro che mi hanno formato di più. Tra l'altro si somigliano: entrambi hanno bisogno di attori che siano capaci di costruirsi la propria partitura emotiva. Mi hanno abituato a confrontarmi con gli stimoli, ad imparare da me stesso per far suonare tutte le corde a mia disposizione, senza accontentarmi dei primi risultati».

Che tipo di attore è lei, più razionale o viscerale? E come fa a vestirsi addosso con naturalezza ogni film, qualsiasi ruolo interpreti?

«Teatralmente non sono uno scriteriato. Più si riesce a costruire una griglia di situazioni e di azioni, più facilmente ci si può dimenticare del testo e lasciare andare al teatro. Come faccio nel cinema? Devo questa naturalezza, come lei dice, a Silvio Soldini, che all'inizio mi scriveva addosso i personaggi. E' stata la mia fortuna: li pensava per me. Ma non dimentico Carlo Mazzacurati, film come "La giusta di-

stanza" e ancor più "La Passione": lì dentro c'è davvero la mia sostanza d'attore, tutta intera».



Gianmaria Testa con Giuseppe Battiston. In basso l'attore nato a Udine nel '68 in un momento del suo "Orson Welles"

